

SABATO
18
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

FIAT: dopo i licenziamenti, la repressione poliziesca

QUATTRO OPERAI ARRESTATI NEL PICCHETTO A RIVALTA

A Rivalta lo sciopero di 8 ore è riuscito al 90 per cento, con picchetti molto folti e duri a quasi tutti i cancelli. I baschi neri intervenuti in forze hanno cercato di far entrare capi e crumiri, ma per lo più si sono tenuti lontano dalle porte dove i picchetti erano più forti. Un fascista arrivato per provocare i compagni ha avuto quel che si meritava: con questo pretesto, i carabinieri hanno fermato 5 operai.

Di questi, quattro sono stati arrestati: tre per lesioni aggravate e uno per resistenza a pubblico ufficiale. Due sono delegati sindacali, uno milita nel Circolo Lenin e l'altro in Lotta Continua.

A Mirafiori per oggi i sindacati avevano dichiarato tre ore di sciopero interno con corteo. Il comitato di officina del primo turno aveva deciso di anticiparlo alle 7,30 per bloccare l'entrata degli impiegati per i quali oggi ci sono otto ore di sciopero esterno. Ieri pomeriggio il consiglio di fabbrica ha stabilito invece che lo sciopero doveva essere di 4 ore a fine turno. E' chiaro che i sindacati sono preoccupati dalle fermate autonome e dalla durezza del corteo che gli operai hanno saputo imporre anche in questi ultimi giorni, e non solo a Mirafiori (a Lingotto ieri lo sciopero di tre ore è stato l'occasione per un corteo estremamente combattivo di tremila operai che ha percorso tutto lo stabilimento).

Stamattina in fabbrica c'era molta incertezza per la decisione del sindacato: lo sciopero è riuscito bene

PADOVA

Gogna per un fascista che accoltella un compagno

PADOVA, 17 novembre

Oggi la destra-nazionale, sotto la protezione del nuovo rettore Merigliano, ha indetto un'assemblea all'Università. In questa assemblea si sono ritrovati 7 fascisti, di cui 5 molto noti. Si sono radunati allora circa 300 compagni che non li hanno nemmeno lasciati incominciare. Li hanno presi «gentilmente» e li hanno fatti uscire. A questo punto uno degli squadristi ha accoltellato un compagno. La risposta è stata immediata. Come nel 1970 a Trento, il fascista è stato preso, gli si è messo addosso un cartello ed è stato portato in giro per la città da un corteo di 500 compagni. Mentre stiamo scrivendo la gogna popolare è ancora in corso e i compagni si stanno avviando alla questura dove il fascista sarà scaricato con la denuncia di tentato omicidio.

ugualmente, con una partecipazione tra l'80 e il 90 per cento sia alle carrozzerie che alle meccaniche. Ma è chiaro che tutti sono stufo di questi scioperi vacanza, che non hanno niente a che fare con quello che è più che mai l'obiettivo centrale della lotta a Mirafiori: il salario garan-

tito contro la messa in libertà. Ieri i sindacati sono arrivati addirittura a dire: «facciamo lo sciopero esterno perché se no gli operai lo prolungano e il padrone manda tutti a casa». Che significa esattamente accettare il ricatto di Agnelli e rinunciare nei fatti al diritto di sciopero.

Tra gli impiegati, un centinaio, soprattutto giovani, sono rimasti fuori, nonostante le intimidazioni della Fiat che ieri ha mandato altre 4 lettere di ammonizione per rappresaglia contro il corteo che lunedì dagli uffici ha raggiunto le meccaniche per unirsi agli operai.

Il fermo di polizia apre una falla nel fronte governativo

Violenta polemica della stampa padronale, mentre Almirante fa a gara con Andreotti nel proporre nuove misure fasciste

La manovra di Andreotti per imporre sottobanco la «legge del sospetto» attraverso le misure sul fermo di polizia contenute nel disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri, mostra fin dalle prime battute di non avere vita facile.

Quello che nelle intenzioni governative doveva essere probabilmente un pronunciamento indolore sulla via della fascizzazione, ha aperto una falla di vaste proporzioni all'interno dello schieramento borghese, determinando violente prese di posizione che si esprimono tanto a livello politico quanto a livello giornalistico.

Alla Stampa di Agnelli, che ieri dava il via al coro dei malumori del grande padronato attaccando duramente i privilegi da basso impero accordati ai super-burocrati e le norme fasciste sul fermo, si associano oggi i maggiori quotidiani, che abbandonata la prudenza di altre occasioni, rimproverano ad Andreotti il suo eccesso di zelo con parole di fuoco. In particolare, il *Giorno* affida i propri bellicosi commenti a un editoriale di prima pagina del prof. Dall'Orta, il quale sotto un titolo nel quale si legge significativamente «Solo nei periodi più oscuri della storia si sono conferiti all'esecutivo simili poteri», definisce «Una resa a discrezione per la libertà del cittadino». Il ripristino del fermo di polizia. «La polizia può fermare e trattenere tutte le persone che ritiene sospette. Sospette di che cosa? — si chiede il giurista — non già di aver commesso un reato: sospette di una intenzione a delinquere».

«Non è difficile immaginare quale ampia possibilità di incontrollati abusi si apra con una disposizione di questo tipo — prosegue il commento — pensiamo alle materie più delicate come alle manifestazioni politiche o all'esercizio di attività sindacali».

La conclusione di Dall'Orta non può che essere una: «Il parlamento saprà cancellare questa riforma chiaramente involutiva». E' quanto si ripromettono anche i comunisti, che rassicurati e imbalanzati

ti dall'incrinatura in atto all'interno dello schieramento che sostiene Andreotti, trovano in questa il punto d'appoggio esclusivo per le loro prese di posizione antigovernative. Non a caso l'Unità di oggi rinuncia a porre al centro della polemica il proprio punto di vista e titola su 4 colonne l'esistenza di «attacchi al governo nella stessa maggioranza».

All'interno dello sbandamento che si sta verificando nella maggioranza, si inseriscono anche i fascisti, che cercando di battere il ferro finché è caldo, si fanno vivi con una proposta di legge a firma di Almirante che chiede il varo di norme «atte a punire la partecipazione a riunioni illegali e gli organizzatori o gli istigatori di queste», nonché il risarcimento dei danni da parte di questi «in solido con gli autori materiali».

E' il principio della «responsabilità oggettiva» di tutti i partecipanti per quanto può accadere «di criminoso» durante una manifestazione, già instaurato dal regime gollista in Francia. Inutile dire che la misura sarebbe illegale anche alla luce della più sprovveduta interpretazione della Costituzione; inutile dire anche che proprio per questo, dato il clima di aperta prevaricazione che Andreotti sta instaurando, i fascisti di Almirante

LA MAFIA RINGRAZIA

Il senatore democristiano Carlo Torelli, commissario dell'antimafia, ha espresso «gravi riserve» sull'appartenenza alla commissione dell'onorevole dc Giovanni Matta, eletto nella circoscrizione Trapani-Palermo-Caltanissetta. Matta è stato per lunghi anni assessore ai lavori pubblici e poi assessore all'urbanistica del comune di Palermo: vale a dire è uno che nella commissione antimafia dovrebbe entrare solo attraverso i fascicoli delle indagini, tuttora in svolgimento, sull'amministrazione mafiosa del capoluogo siciliano. Il senatore Torelli ha chiesto all'onorevole Matta di dimettersi «per gravi motivi di convenienza». L'onorevole Matta è scappato a ridere. E s'è dimesso... Torelli. Dev'essersi ricordato di non avere i titoli mafiosi necessari per fare il commissario all'antimafia.

La commissione si è riunita subito dopo. Il presidente Carraro ha rivolto «un cordiale saluto» al senatore Torelli, e un augurio di buon lavoro al senatore Agrimi (Dc) che lo sostituisce. Le indagini continuano.

presentano la proposta di legge in piena coerenza con le iniziative governative e con più che legittime autorizzazioni a sperare.

Per quanto riguarda infine le norme varate nella stessa seduta del consiglio dei Ministri e riguardanti la modifica del regime di carcerazione preventiva con le quali Andreotti e Gonella avevano di fatto eluso il problema della scarcerazione di Valpreda, è stata oggi accolta dal governo la richiesta delle sinistre di stralciare dal disegno di legge e approvare «il più rapidamente possibile» la parte del provvedimento che riguarda la facoltà per il magistrato di concedere la libertà provvisoria anche nei casi che prevedono il mandato di cattura obbligatorio. Il provvedimento, una volta approvato, dovrà passare all'esame delle 2 camere per poi restare a disposizione della buona volontà dei giudici di Catanzaro. Come dire che la liberazione di Valpreda resta comunque di là da venire.

ESISTE ANCORA IL PSI?

Il congresso del PSI a Genova passerà alla storia come l'atto di morte, a ottant'anni suonati, del partito che a Genova, nel 1892, era nato. Ucciso dalla propria insipienza e dal ricatto prepotente della Dc, il PSI non ha che da aspettare, ancora, l'ordine finale democristiano. «Portate via il morto». Fin dalla costituzione del monocolore elettorale di Andreotti, è stato chiaro che la Dc buttava a mare il PSI, tenendo ben stretta la lenza, e aspettando che venisse il momento di dare lo strattone. Scaricare il PSI, ma non regalarlo tutto intero al Pci: questa la ferma intenzione di Andreotti e Fanfani. E il PSI è rimasto attaccato all'amo, e le sue convulsioni non hanno fatto che indebolirlo. Col congresso di Genova, è stato compiuto il passo decisivo, forse oltre le stesse speranze del pescatore democristiano.

La rottura fra De Martino-Nenni e le «sinistre» intorno a Mancini non sarà certo sanata dal probabile compromesso della settimana prossima, in Comitato Centrale, per una gestione «unitaria» del partito sotto la segreteria del doroteo De Martino. Il fatto è che, con la lunga e docile esperienza del centro-sinistra, il PSI non si è impadronito del governo, ma il governo si è impadronito del PSI. E ora presenta i conti. Un PSI fittiziamente unito resterà ancora un po' a bagnomaria — fino alle elezioni amministrative, alla chiusura dei contratti, a possibili elezioni politiche anticipate? — e poi verrà chiamato, nella sua ala «disponibile», ad allar-

GIANNI E UMBERTO AGNELLI: DALLA FEDERMECCANICA ALLA CONFINDUSTRIA, DALLA CONFINDUSTRIA AL GOVERNO

Mentre Gianni Agnelli traccia le grandi linee di un nuovo corporativismo industriale che sappia depurare il capitale dalle sue incrostazioni parassitarie, suo fratello Umberto si incarica di metterle in pratica.

La costituzione della Federmeccanica, l'associazione dei padroni metalmeccanici che in nome dell'efficienza aziendale e del «profitto» si presenta come una controparte compatte non solo nelle trattative con i sindacati, ma anche nei confronti del governo e della «politica», è il primo passo in questa direzione.

Il neo-corporativismo della federmeccanica si esprime innanzitutto nel suo programma, nella piattaforma dei padroni sui cui questi hanno imposto che si svolgesse una buona metà delle trattative con i sindacati: una piattaforma tesa a coinvolgere i sindacati nella gestione della «ripresa produttiva» in fabbrica (che oggi, per i padroni, significa innanzitutto piena utilizzazione degli impianti, cioè l'obiettivo sostanziale rispetto a quello della regolamentazione della contrattazione articolata), in cambio di una «battaglia concertata», tra padroni e sindacati nei confronti del governo per le «riforme» e la razionalizzazione dei servizi sociali.

Ma la base di questo neocorporativismo è la compattezza che Agnelli è riuscito a ricostruire nel fronte padronale, assegnando ai piccoli padroncini — tradizionalmente carichi di risentimento nei confronti della Fiat — un ruolo, in parte «formale», ma per molti aspetti anche sostanziale, di prima linea nella gestione delle trattative. Questo aspetto rende esplicito che non ci troviamo di fronte a una operazione riformista, come era quella del '69, cioè a un progetto di alleanza tra padroni «avanzati» e movimento operaio ufficiale, a spese del capitale «arretrato» — e in particolare della piccola industria, che vive di sottosalario e di forme di sfruttamento «anomalo», come il lavoro in-

fantile, quello a domicilio, ecc. ecc. Ci troviamo invece di fronte a una operazione reazionaria: le posizioni di «svendita» che questo progetto vuole colpire — beninteso, solo dopo aver vinto la battaglia decisiva contro la lotta operaia — non sono quelle dell'industria (quale industria non vive ormai anche di rendita, di regali dello stato, di crediti agevolati, di protezioni, di speculazione fondiaria ecc.? Come si fa, in un bilancio aziendale, a separare il profitto dalla rendita?), ma quelle dello stato e del parastato, degli enti pubblici, dei ministeri «inefficienti» e — perché no? — dei partiti; cioè proprio la rendita cresciuta all'ombra del centro-sinistra e del riformismo-trasformismo di questi anni, che non solo costa molti soldi, ma soprattutto rende inefficienti gli strumenti d'intervento dello stato. Agnelli insomma vuole che le trattative Gescal si trasformino in case, che quelle INAM si trasformino in servizi sanitari e non solo in stipendi per i medici, che tra l'altro si conquistano la clientela facendo a gara a chi mette di più gli operai in mutua ecc.

E' innanzitutto la rendita «burocratica» quella che Agnelli attacca, e poi quella urbana e quella commerciale — la «rendita» commerciale sarebbero poi le entrate di migliaia di piccoli e piccolissimi commercianti che vivono in condizioni di sottosalario — non perché c'è, ma perché non è a sufficienza concentrata, perché si «disperde» in mille rivoli invece di andare ad alimentare l'autofinanziamento dell'industria. Questo programma non può dispiacere a nessun padroncino, soprattutto quando si accompagna a un atteggiamento «duro» verso i sindacati. Forte di questa base di massa che si è costruito con la Federmeccanica, Agnelli marcia alla conquista di nuovi obiettivi: prima tappa, la Confindustria.

In questi giorni Umberto Agnelli ha reso noto un memoriale in cui, dopo aver pesantemente ricordato che la Confindustria è un'associazione «volontaria» che campa grazie alle quote dei soci (che, dunque, possono anche ritirarsi!) chiede, lui, Umberto Agnelli, a nome dei padroncini, la «verifica» che i servizi gestiti dalla Confindustria rispondano effettivamente alle esigenze dei piccoli imprenditori, e non solo a quelle di «gruppi circoscritti di grandi imprese». E dopo aver tracciato un'analisi dell'economia italiana in cui si denuncia che le «disconomie esterne» e «le posizioni di rendita» non sono più «compensate» da un elevato saggio di crescita della produttività nei settori traenti dall'economia, il documento si conclude con una stoccata finale per la Confindustria, ritenuta responsabile del «declino dello spirito imprenditoriale». In questo momento di crisi economica e politica — afferma il documento, è particolarmente sentita l'esigenza di un'autorevole ed efficiente leadership imprenditoriale, che non può realizzarsi senza un'organizzazione imprenditoriale efficiente».

Che cosa c'è dietro questo discorso? C'è il programma di modellare tutta la Confindustria a immagine e somiglianza della Federmeccanica, c'è la sua candidatura — di lui, Umberto Agnelli — per ricostruire, intorno al programma neocorporativo della Federmeccanica, l'unità di tutti i padroni italiani, per prendere in mano le leve del governo in modo più diretto, senza dover sottostare a troppe mediazioni: dalla Federmeccanica alla Confindustria, dalla Confindustria al Governo.

Corporativismo «industriale» e fascizzazione istituzionale trovano nel programma di Agnelli il loro punto di saldatura.

Al processo di Genova: Sanguineti, uno dei massimi pilastri dell'accusa, ritratta ampiamente

A PAG. 4 IL TESTO DELL'INTERROGATORIO

La discussione nel comitato nazionale (1)

Sabato 11 e domenica 12 si è riunito il comitato nazionale di Lotta Continua. Al primo punto all'ordine del giorno c'era la discussione sulla situazione europea, a partire dalla premessa «Lotta di classe e unità europea» che è stata pubblicata la settimana scorsa sul giornale. Riportiamo qui di seguito un resoconto sommario della discussione su questo punto.

Questa prima parte è dedicata alle relazioni sui problemi politici che si pongono in due tra le situazioni per noi più importanti, Germania e Francia. La seconda parte, che pubblicheremo nei prossimi giorni, sarà dedicata alla discussione sui punti più rilevanti per la nostra linea politica.

Germania: la mobilità dell'emigrazione

Un compagno che lavora tra gli emigranti di Francoforte ha esordito rilevando come sia difficile individuare il ruolo che la Germania gioca nella crisi mondiale, e che coinvolge problemi come la crisi del dollaro, l'integrazione economica e politica della CEE, e l'apertura verso i paesi dell'Est.

Ma il punto di partenza è l'analisi delle classi, e soprattutto l'analisi dell'emigrazione, che è uno strumento fondamentale per capire che cos'è l'imperialismo.

In Germania esiste una classe operaia tedesca, ma non esiste una classe operaia emigrata. Ci sono 2.300.000 lavoratori emigrati (più circa un milione di familiari, di cui 500.000 sono bambini, il che è molto importante). Il 22 per cento sono turchi, il 20 per cento jugoslavi, il 18 per cento italiani, vengono poi, per ordine di importanza, i greci e gli spagnoli, più un 20 per cento di tutte le altre nazionalità.

Dietro a tutti questi emigranti ci stanno storie nazionali, di lotte, di sconfitte — che li hanno portati all'emigrazione — differenti, come differenziale è la loro utilizzazione produttiva.

Lo strumento fondamentale che regola l'emigrazione è la mobilità, che ha evidentemente un significato differente per gli operai e per il capitale.

Dal punto di vista del capitale la Germania è il paese che utilizza la mobilità dell'emigrazione nel modo più scientifico del mondo. E' una storia vecchia, che è cominciata, si può ben dire, sotto il nazismo, con i lager. Dopo la guerra è cominciata l'emigrazione dall'Est: anche essa è stata regolata e «dosata» in modo scientifico.

Gli emigranti di oggi vivono in gran parte nelle baracche — il che instaura un rapporto con il padrone che è totale —. La baracca permette al padrone di decidere, da un giorno all'altro, di sostituire per es. operai italiani con turchi, e quindi di cambiare quasi completamente il volto della classe operaia. Mobilità vuol dire, in parole povere, che c'è una rotazione continua degli operai, che l'operaio gira, non è lui a decidere dove stare, che non c'è un «circuito sociale» in cui l'operaio è inserito. L'operaio è il come produttore e non come consumatore (non ci sono bar, luoghi di ritrovo — e non è casuale — ma neanche servizi sociali). Ciò rende l'emigrazione estremamente redditizia. Le «spese sociali» vengono pagate dagli altri, dai paesi di provenienza, cioè dal proletariato dei paesi di provenienza.

Tutto ciò permette al padrone di programmare le divisioni all'interno del proletariato. Per fare un esempio, alla Opel di Russelsheim, solo in un anno, Lotta Continua è cambiata tre volte, cioè sono cambiati completamente, tre volte, i suoi quadri operai, perché i precedenti se ne sono andati — o sono stati cacciati —. Divisioni interne alla classe operaia vogliono dire anche razzismo. Il razzismo è proprio non solo di chi ti odia, perché è fascista, ma anche di chi ti ignora. L'emigrante non esiste nel circuito sociale tedesco: non si vede, se non in fabbrica, dove spesso lavora, vive, e dorme, in senso letterale del termine.

Su queste divisioni si innesta il processo di fascizzazione della società tedesca: italiani, spagnoli, jugoslavi, sono sempre disponibili alla lotta. La fascizzazione poggia sugli operai tedeschi e sui turchi.

La fascizzazione

I tedeschi non sanno che cos'è la emigrazione: i giornali e la TV non ce parlano; loro con gli emigrati non ci parlano; non sanno nemmeno se gli emigranti sono venuti in Germania di loro spontanea volontà, o non pre-

ferirebbero tornare al loro paese. Questa mancanza di comunicazione è ovviamente reciproca. Per noi è molto importante sapere che cosa pensino dei tedeschi i proletari che sono stati in Germania e che sono tornati nel sud.

La classe operaia tedesca ha una storia triste: i comunisti sono stati ammazzati tutti. Quelli che non sono morti, in una maniera o nell'altra sono stati divisi e integrati. Hitler è senz'altro un precursore dei metodi neocapitalistici di controllare la classe operaia: per esempio le «cassette» unifamiliari che isolano completamente l'operaio fuori della fabbrica le ha inventate lui.

A questo si aggiungono gli 11 milioni di emigrati dalle zone dell'Est — in gran parte specializzati — che hanno un odio profondo per il «comunismo» legato alla loro storia. (Non dimentichiamo che gli operai di Stettino, quelli della rivolta del '70, sono tedeschi, che oggi lottano, ma che prima di oggi, ci sono lunghi e lunghi anni di sconfitte).

Questa classe operaia ha una ideologia legata al lavoro e alla «partecipazione» (per esempio, in Germania gli operai hanno le azioni: ora è chiaro a tutti che questo, come metodo per abbondare gli operai, non conta molto. Però è un fatto che non va dimenticato).

L'S.P.D. (il partito socialdemocratico) come partito è una cosa che assomiglia al PSDI, o anche peggio, nei suoi rapporti con la classe operaia. Ma non dobbiamo farci ingannare. Willy Brandt ha un rapporto con gli operai tedeschi, e una popolarità, che può essere paragonata solo a quella che aveva Togliatti.

Questo mondo, apparentemente così solido, è in realtà molto fragile: l'operaio tedesco, quando si libera dalla sua identificazione con il lavoro e la sua condizione sociale, non ha più alternative se non la rivoluzione e la costruzione del partito rivoluzionario. E' una cosa che per esempio si intravedeva (intravedeva, perché in realtà la discussione è stata gestita dai sindacalisti e dall'SPD) nell'assemblea dei 10.000 della Klökner di Colonia.

Ora dobbiamo tener presente che le condizioni materiali degli operai tedeschi peggiorano rapidamente. Quest'anno il costo della vita è aumentato del 6,5 per cento, ma i fitti di almeno il 13 per cento. I padroni giocano la carta del razzismo. Il razzismo ha la sua base materiale nel peggioramento delle condizioni materiali dell'operaio tedesco. Ma il razzismo parte dall'esclusione, dal fatto che si ignora l'esistenza stessa dell'operaio emigrato, per arrivare al fascismo. I fatti di Monaco hanno messo in luce questo meccanismo: c'era veramente da aver paura. Non solo paura fisica di essere linciato perché straniero (anche), ma paura «storica» per il processo che si sta mettendo in moto. Per fortuna non c'è solo questo, c'è anche una realtà di lotte. La crisi unifica — oltre che dividere — la classe operaia tedesca ed emigrata. Le parole d'ordine e gli obiettivi circolano più rapidamente. Un mese fa, alla Klökner di Brema c'è stata una lotta (autonoma) di operai turchi e tedeschi per aumenti salariali uguali per tutti (una cosa in concepibile fino a pochi mesi fa). La nostra parola d'ordine «eine Mark für alle» — un marco per tutti — era un elemento di rottura. Ma adesso pare che nel prossimo contratto i sindacati saranno costretti a chiedere 60 pf. per tutti, ma soprattutto per il pagamento delle ore di scivolamento (i padroni tedeschi hanno imparato in fretta da quelli italiani!).

I turchi

I turchi hanno alle spalle la Turchia, il paese più fascista del Mediterraneo.

«Arrivano i turchi!» è un'espressione che il proletariato meridionale ha ereditato da un lontano passato, ma quando ci si trova di fronte a 500 operai turchi, armati di coltello, che ti si lanciano contro, aizzati dai fascisti turchi (come è successo durante un corteo a Russelsheim perché i compagni marxisti-leninisti tur-

chi avevano coperto la bandiera turca con uno striscione rosso che inneggiava al comunismo) allora è una espressione che torna di attualità: si è tra operai della stessa fabbrica, e ti sembra che ti dividono barriere di secoli!

Ad ogni modo, tanto per capire il nesso tra emigrazione e imperialismo, l'emigrazione turca è aumentata enormemente, soprattutto verso la Germania, da quando sono aumentati gli investimenti esteri in Turchia, e la Germania occupa il primo posto in questo campo. Questo mostra anche che la decentralizzazione industriale, un processo che è già in atto, non porta lavoro, ma emigrazione — e disoccupazione. L'emigrazione turca fa capo a organizzazioni fasciste turche che controllano il popolo a livello tribale; passa attraverso agenzie di viaggio (a cui paghi magari il viaggio per la Germania con il tuo campicello) che sono le stesse che controllano il processo di industrializzazione in Turchia. Per cui l'emigrazione in Germania si risolve in un periodo di apprendistato, non tanto dal punto di vista tecnico, quanto da quello politico disciplinare, per poi tornare in Turchia a fare l'operaio.

I turchi hanno una fortissima tradizione anticomunista (la Turchia è un paese di «frontiera» con l'imperialismo sovietico). Gli emigranti turchi vengono da zone senza gas, luce, acqua. Hanno un passato di sconfitte, sono privi di un'organizzazione rivoluzionaria; soprattutto ci sono i fascisti che fanno tra loro lavoro di massa, e hanno una «linea» di massa. Per gli emigranti turchi la fabbrica è una novità; i soldi che guadagnano hanno molto valore.

Su queste basi, i turchi vengono usati per organizzare il crimine: hanno contraddizioni enormi non solo con gli operai tedeschi, ma con tutte le altre nazionalità. Per questo vengono disprezzati e individuati come responsabili dell'intensificazione dello sfruttamento.

Gli emigranti italiani hanno un ruolo particolare: non sono una forza egemone, ma il loro passato e la loro esperienza assegna loro un ruolo «propositivo». Gli obiettivi e i contenuti più chiaramente anticapitalistici, quelli che fanno più male al padrone, provengono dagli italiani; vengono raccolti subito dagli spagnoli e dagli jugoslavi; con maggiore difficoltà dagli arabi e dai marocchini (che sono però pochi); mentre il vero problema sono i tedeschi e i turchi.

L'emigrante italiano è privilegiato, perché, in base alle norme del MEC, può circolare liberamente e non viene espulso. Ha una qualifica professionale (es. i compagni di Lotta Continua, quelli giovani, s'intende, all'80 per cento hanno il diploma). Alla BMW hanno lottato per un marco per tutti, ma anche per il riconoscimento della qualifica. L'operaio italiano in Germania, in gran parte, non è l'operaio di linea. Non sta nelle grandi fabbriche, o ne viene espulso gradualmente per passare nelle piccole fabbriche o nei «servizi» (alla Volkswagen gli italiani sono passati da 9000 a 4500, alla Opel di Russelsheim sono 800 su 38.000). L'italiano lavora nei servizi: a Francoforte, su 28.000 operai italiani, 2000 lavorano nella grande fabbrica, 4.500 all'aeroporto (che è una cosa grossa come il porto di Genova) e così via. Gli italiani nelle fabbriche, non hanno un ruolo tale da poter gestire le lotte, ma hanno un ruolo politico. Innanzitutto, in Germania, come in Svizzera, c'è la continuazione dell'occupazione delle terre, cioè la base del PCI è «egemonizzata» dai proletari che hanno vissuto questa sconfitta — ma anche questa preziosissima esperienza — storica. Ma mentre in Svizzera il PCI è radicato tra gli emigranti, ha un lavoro e una rete organizzata, in Germania no. Questo crea grossi problemi. Gli emigranti in Svizzera, seguono la situazione italiana, in Germania no. Per discutere di certe cose, come Reggio Calabria, i contratti, le bombe, ecc. bisogna innanzitutto informarli.

In ogni caso, il ruolo degli italiani è questo: un ruolo «propositivo»: capiscono le cose per primi, hanno una politicizzazione precedente, cioè una tradizione di classe e un solido punto di riferimento, anche se non possono di fatto, dirigere le lotte, perché non sono presenti, o sono una minoranza, nei settori «trainanti».

In questa analisi della classe operaia in Germania, non vanno dimenticate le donne. In Germania il 65 per cento delle donne lavora, in Italia il 25 per cento. Sono il vero, e potenziale anello di collegamento tra la classe operaia tedesca e gli emigranti. Il processo di emancipazione delle donne emigrate è rapidissimo: vedono la famiglia in termini meno repressivi; per loro guadagnare è un salto sociale: questo lo si vede soprattutto fra i turchi, dove l'opres-

sione della donna in precedenza era più forte (molti turchi fanno venire su moglie e figlia per prostituirle, ma la prostituzione è anche una esperienza di molte donne italiane). D'altro lato, le donne tedesche, operaie, rappresentano veramente quel settore della classe operaia più permeabile a contenuti come il rifiuto del lavoro, l'estraneità al sistema di oppressione sociale, ecc. Legano con le donne emigrate molto più rapidamente che tra i maschi, lottano contro i capi e l'intensificazione dello sfruttamento insieme.

Le lotte

Le lotte sono poche, ma in Germania anche un piccolo sciopero è una notizia. Per esempio l'ultima, quella della Klökner di Colonia: 10.000 operai in sciopero autonomo — e quindi non pagato — per 5 giorni, contro il padrone che ha «rotto» la pace e la fratellanza del Natale, dimezzando la gratifica. E' uno sciopero di «principio»: gli operai perdono molto di più di quanto rivendicano, e lo sanno. Ma nell'assemblea di massa, l'odio di classe contro il padrone emerge con tutta la sua carica anticapitalistica — ci sono anche gli operai turchi, e dicono le stesse cose — e l'SPD ha molte difficoltà a gestirlo.

Ford di Colonia: altro esempio di unificazione multinazionale. 800 operai del magazzino lottano contro un aumento dei carichi di lavoro. Ci sono 200 turchi. Un compagno turco, marxista-leninista, organizza lo sciopero così: spiega perché bisogna lottare, poi tira fuori il corano e fa giurare a tutti che lotteranno fino alla vittoria. Hanno vinto.

Klökner di Brema, l'abbiamo già visto: lotta contro il licenziamento in massa dei gruiisti — che avevano cominciato uno sciopero per conto loro — e lotta per il pagamento delle ore di scivolamento. Questo è un obiettivo multinazionale: hanno vinto.

Opel di Bochum: primo esempio di lotta con un picchetto organizzato direttamente da operai emigranti (spagnoli). Era contro il licenziamento di un loro compagno, delegato. Ha scioperato l'80 per cento degli operai, compresi i tedeschi: hanno vinto anche qui.

Vale la pena soffermarsi ancora un po' sul valore che ha la lotta per la casa: permette all'emigrante di riconoscersi come essere sociale, spezza quel circolo vizioso che lo isola come produttore, e che della mancanza di tutto il resto (casa, bar, servizi sociali, ecc.) fa uno strumento ulteriore di oppressione sociale. La lotta per la casa ricompono il circuito sociale; se vogliamo ricompono il paese, come luogo in cui l'emigrante ha una propria esperienza sociale. Non trascuriamo il fatto che in Germania ci sono i paesi italiani: ad Augsburg, vicino a Monaco, ci sono 400 compaesani. Nella lotta per la casa di Francoforte, ci sono grosso modo due paesi, anzi due clan. (Fra i turchi la cosa è ancora più accentuata). Per questo tra gli emigranti sono così importanti le feste popolari, o le canzoni, che essi compongono, e che sono bellissime.

Quando è cominciata la lotta per l'asilo multinazionale a Francoforte, una delegazione di 30 donne + bambini è andata al municipio a rompere le balle al sindaco, un po' come è successo a Milano con Aniasi. Così sono finite sulla prima pagina del Bild-Zeitung (il giornale più diffuso, e più fascista, della Germania) e sono diventate uno dei casi su cui si giocano le elezioni. La rivendicazione dell'asilo multinazionale andava contro l'esclusione della massa degli emigrati, e l'integrazione di una piccola parte, che è ciò che succede adesso (una gran parte di bambini, nati nell'emigrazione, muoiono di stenti, o non «maturano» mai). La risposta del sindaco (SPD) è esemplare: No all'asilo multinazionale; i bambini degli emigrati si devono germanizzare: ora non abbiamo i soldi per farlo, quindi è come se non esistessero.

L'organizzazione

Un compagno che lavora a Monaco di Baviera tra gli emigranti italiani è intervenuto per precisare meglio gli obiettivi e le difficoltà del nostro lavoro. Meno di due mesi fa c'è stata una riunione a Zurigo tra i compagni di Lotta Continua che lavorano all'estero in cui si è precisata, nella rottura della pace sociale in Europa, l'obiettivo e la scadenza del nostro lavoro in questa fase. Ma non dobbiamo sottovalutare l'uso che fanno i pa-

droni di una situazione di classe sempre più tesa e contraddittoria.

La semplice estensione e radicalizzazione delle lotte, anche su obiettivi giusti e generali, non basta. Lo si è visto per es. a Monaco, dove anche quando si è riusciti a creare una grossa mobilitazione, essa non ha lasciato niente dietro di sé se non pochi compagni isolati, e soprattutto molti licenziati. Il nostro problema centrale è dare credibilità, agli occhi dell'operaio tedesco, alle lotte degli emigranti. Questo richiede da parte nostra un impegno molto più serio in direzione dell'organizzazione, a partire da un lavoro per dotare i compagni di Lotta Continua, e quelli con cui Lotta Continua è o può entrare in contatto, di strumenti politici di cui oggi mancano.

Quanto al proletariato tedesco, non dobbiamo assolutamente sottovalutare il ruolo dell'ideologia, i profughi sono tutti «anticomunisti» (vai in DDR); è la loro frase preferita).

Ma manca in generale l'informazione di sinistra. I giornali, da anni, non danno notizie di lotte, anche quando ci sono. La campagna elettorale è stata preparata da un accordo tra CDU-CSU (Democrazia cristiana) e SPD (socialdemocratici) per non parlare di politica. Lo slogan della SPD è «tedesco, non dovrete più vergognarvi del tuo paese» e quello della CDU è «per la stabilità, per la ragione». Sono frasi che volutamente non vogliono dire niente. Ma è importante il fatto che gli operai tedeschi gli scioperi per Willy Brandt li hanno fatti. La «spolitizzazione» dell'operaio tedesco è in realtà una precisa ideologia, che va combattuta, ma di cui bisogna tenere il massimo conto.

Questo richiede un punto di riferimento, un'organizzazione. Il rapporto con l'operaio tedesco è decisivo in tutto, non metterlo al centro del nostro lavoro, significa non fare politica.

Dall'atteggiamento dell'operaio tedesco dipende in gran parte la possibilità di lottare per l'emigrante. In Germania il più sfruttato si può esprimere, se il meno sfruttato glielo «consente», col suo atteggiamento e la sua lotta, evidentemente.

Gli operai in Germania dicono che qualunque lotta passa per l'operaio tedesco: questo non è «attendismo», cioè mancanza di combattività. Gli emigranti hanno lottato spesso, anche da soli, ma sanno che senza l'operaio tedesco sono sempre stati sconfitti. Non è neppure una mentalità «instillata» dal PCI, come ha sostenuto una compagna che lavora in Svizzera, è un problema di «prospettive» delle lotte. Il problema, ha precisato un compagno operaio di Monaco, non è stabilire chi deve «partire per primo». Il problema è partire insieme, e questo richiede e presuppone una certa organizzazione.

L'autonomia operaia in Italia e in Francia

Un compagno che ha l'incarico di svolgere un'inchiesta in Francia ha cercato di mettere in luce alcune differenze di fondo tra la situazione italiana e quella francese.

Prendendo come riferimento il maggio francese e l'autunno caldo, la prima differenza di fondo è questa: che in Francia l'egemonia e la gestione della lotta è stata indiscutibilmente in mano alla classe operaia francese; gli emigrati hanno scioperato, ma non hanno partecipato — se non in misura ridotta — né alle manifestazioni, né alle occupazioni. In Italia l'egemonia, e la stessa gestione della lotta, è stata in mano alla classe operaia emigrata, agli operai di linea delle grandi fabbriche.

L'autonomia, in Francia, è stata autonomia rispetto alla politica revisionista e al sindacato: non è stata autonomia rispetto allo sviluppo capitalistico, cioè capacità di durare, di crescere, di mettere in crisi il capitale. Dopo il maggio c'è stata la crisi anche in Francia, ma il capitalismo è riuscito a riprendersi, e oggi la Francia è il paese più forte d'Europa.

Sulla fascizzazione: la Francia è indubbiamente il paese che ha imboccato per primo questa strada. Quello che conta è che la fascizzazione è un processo continuo, che va avanti «per conto suo», a prescindere dall'andamento della lotta di classe a livello nazionale. E' cioè, una risposta preventiva alla lotta di classe; non è quel che succede, ma quel che potrebbe succedere, che fa paura ai padroni.

In tema di fascizzazione, bisogna notare anche le differenze tra il PCF e il PCI. Il PCF è un partito che ha appoggiato la politica imperialista

francese, per esempio la guerra d'Algeria. Teniamo conto che gli algerini sono la componente maggiore della classe operaia emigrata. Questo ha portato gli operai francesi ad assumere degli atteggiamenti apertamente razzisti, una cosa che in Italia non è concepibile.

Alla fascizzazione le sinistre rivoluzionarie, e non, rispondono in Francia con la parola d'ordine dell'«Unità popolare» che è molto diffusa. Ma non ha lo stesso significato di unità del proletariato. In realtà è una parola d'ordine confusa, che impedisce, invece di favorire, l'individuazione della contraddizione principale tra borghesia e proletariato.

Quello che dobbiamo scoprire è la strada attraverso cui si può arrivare alla riunificazione del proletariato in Francia. L'emigrazione — soprattutto quella algerina e portoghese, che in Francia sono maggioritarie (quella italiana è molto vecchia, e ormai in gran parte «assimilata») — è la portatrice del contenuto centrale della lotta operaia: l'estraneità al lavoro e allo sviluppo capitalistico. E' intorno a questo contenuto che va ricostruita l'unità del proletariato. Algerini e portoghesi sono certamente i più combattivi, ma il lavoro politico tra di loro — quando viene fatto — è fatto in funzione dei paesi d'origine. Bisogna individuare i settori della classe operaia francese capaci di farsi portatori — o per lo meno «intermediari» — di questi contenuti. Sono soprattutto i giovani operai di estrazione contadina, ma anche quelli con una certa «scolarizzazione», e le donne. Questo punto dell'analisi è quello centrale, e va approfondito.

L'imperialismo francese

Un compagno di Genova, che ha lavorato alcuni anni in Francia intervenendo sulle «prospettive» della crisi in Europa. Se la «valvola di sfogo» della crisi può venir trovata in un rinvio dello sviluppo imperialistico a livello mondiale, la storia della Francia va studiata attentamente, perché il capitalismo francese è stato il primo a imboccare questa strada. Sul piano produttivo, essa si è tradotta nello sviluppo privilegiato di certi settori, come l'elettronica e l'aeronautica, o la produzione bellica.

Sul piano politico, si è tradotta nelle scaramucce contro il sistema monetario internazionale, e soprattutto nelle aperture all'URSS, alla Cina, e ai paesi africani.

Alcuni hanno sottovalutato queste tendenze, perché dietro c'è un capitalismo — quello francese — per molti suoi aspetti «straccione» e un «imperialismo» da parata, che marcia con la coccarda all'occhiello. Pure questa tendenza non si è invertita, ed ha avuto profonde conseguenze sul piano dei rapporti tra le classi.

Il maggio è stata una risposta a questo tipo di sviluppo. La prima fabbrica in lotta è stata Dassault - Sud Aviation, una fabbrica centrale da questo punto di vista, cioè la giovane classe operaia francese, e non la classe operaia emigrata.

La parola d'ordine dell'Unità popolare è nata nel maggio ed esprime gli obiettivi del maggio. E' uno slogan revisionista «di sinistra», ma che allude all'unificazione tra gli strati rivoluzionari protagonisti del maggio. Non c'è dubbio che allora essi erano la giovane classe operaia autonoma, una serie di «strati» sociali come i contadini — che hanno partecipato al maggio, con un ruolo fondamentale in Bretagna — o i «tecnici», e gli emigrati, che in Francia hanno una composizione sociale più precisa: su base nazionale — soprattutto gli algerini — e che si presentano di più come una «nazionalità», o un popolo.

Qui non esiste la mobilità che c'è in Germania: gli algerini sono «segregati», ma saldamente radicati sul suolo francese.

Durante il maggio, gli arabi non espressero granché. In Francia gli arabi hanno però espresso una lotta di classe durissima. Non dimentichiamo che nel '61 a Parigi, contro il tentativo di colpo di stato di Massu, ci sono state le barricate, e che interi quartieri, come Barbès, erano in mano agli algerini. Questo fatto allora si era presentato come un'enorme divisione di classe, e la lotta di classe negli anni successivi, ne porta i segni.

Quello che dobbiamo studiare, è comunque questo: come si pone il problema di uno sviluppo imperialistico dell'Europa, e quali ne sono i limiti nella lotta di classe.

Il 21 in corte d'Assise i compagni Battistoni e Sofri per un volantino che diceva: la polizia ha assassinato Franco Serantini

La perizia prova l'agghiacciante brutalità con cui hanno ucciso Franco

PISA. 17 novembre
Sono passati più di sei mesi dalla morte del compagno Franco Serantini, avvenuta il 7 maggio nel carcere Don Bosco di Pisa, primo risultato delle elezioni di Rumor. In questi mesi la ricostruzione dei fatti e delle responsabilità, precisa e inconfutabile fin dal primo momento secondo i compagni di Lotta Continua, ha trovato di giorno in giorno la riprova di testimonianze e giudizi: dalle dichiarazioni di chi assistette alle ultime ore di Franco, alla sentenza istruttoria del giudice Fumaioli, al racconto delle altre vittime della celere romana. Contemporaneamente il clima e la volontà politica da cui è scaturito l'assassinio di Franco sono stati ricostruiti con sempre maggior precisione, grazie anche all'imporsi ufficiale della verità a proposito di alcuni precedenti, lontani e immediati, di violenza poliziesca: e così c'è stata l'incriminazione dei poliziotti responsabili della morte di Saltarelli e di quelli che ammazzarono Tavecchio l'11 marzo scorso.

Ora i periti d'ufficio e di parte hanno depositato i risultati dell'esame necroscopico compiuto l'8 maggio sul corpo di Franco, dopo che era stata sventata la manovra della direzione del carcere di farlo seppellire in fretta e in silenzio. Si tratta di un centinaio di pagine da cui, attraverso lo anonimo linguaggio tecnico, emerge con assoluta evidenza il quadro di un pestaggio metodico, bestiale, del linciaggio di un compagno di vent'anni compiuto con incredibile brutalità. Franco aveva il corpo interamente coperto di ematomi e di escoriazioni: il gravissimo quadro pluricotusivo di cui parla la perizia comprende lesioni alle braccia, alle gambe, al petto, al dorso, al ventre, oltre a quelle, mortali, alla testa. In particolare sono state rilevate contusioni ai polmoni, al cuore e ai reni, che hanno indotto i periti a manifestare la loro meraviglia per il fatto che Franco non denunciaste, stando alle testimonianze raccolte, i violenti dolori che tali contusioni inevitabilmente dovevano provocargli: l'unica spiegazione plausibile è che il dolore al capo fosse così forte e lo stato di choc così grave da attingere la coscienza delle altre lesioni. Anche esse d'altra parte erano mortali, e non furono la causa diretta della morte solo perché la emorragia determinata dal trauma cranico agì con più rapidità.

Tutte queste lesioni furono prodotte da corpi contundenti allungati, di

diametro ridotto, usati con grande violenza: calci e canne di fucili, soprattutto, e poi manganelli, pugni, pedate. Alcuni colpi, come per esempio quello al cuore, furono evidentemente inferti mentre Franco si trovava a terra.

Questa parte della perizia concorderebbe quindi esattamente col quadro ricostruito dai compagni subito dopo i fatti, sulla base di alcune testimonianze. Una di queste diceva testualmente:

« Erano circa le 20. Io mi trovavo alla finestra di un appartamento in Lungarno Gambacorti al n. 12 (...). La camionette sono arrivate e si sono fermate sotto casa mia, dalla parte delle spallette dell'Arno... Allora mi sono sporto dal davanzale della finestra e ho visto che stavano agguantando uno. Proprio vicino al marciapiede, esattamente sotto la mia finestra, una quindicina di celerini gli sono saltati addosso e hanno cominciato a picchiarlo con una furia incredibile. Avevano fatto cerchio sopra di lui tanto che non si vedeva più, ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che con i piedi, sia con i calci dei fucili. Ad un tratto alcuni celerini sono scesi dalle camionette lì davanti, e sono intervenuti sul gruppo di quelli che picchiavano, dicendo frasi di questo tipo "Basta, lo ammazzate!". E' successo un po' di tafferuglio fra i due gruppi di PS. Poi uno che sembrava un graduato è entrato nel mezzo e con un altro celerino lo hanno tirato su. Solo in quel momento l'ho potuto vedere in faccia, perché teneva la testa ciondoloni sulla schiena... Lo hanno poi trascinato verso le camionette mentre il graduato gli dava ancora qualche schiaffetto per rianimarlo ».

A proposito dell'episodio, così è scritto nella sentenza istruttoria del giudice FUNAIOLI:

« Il dott. PIRANOMONTE, autore dell'arresto, parla di un Serantini fermo sul marciapiede mentre i manifestanti scappavano. Gli agenti "gli furono addosso e probabilmente lo colpirono coi manganelli" (sono le parole del teste) ».

Piranomonte, che è il graduato di cui parla la testimonianza precedente, affermò di aver arrestato Franco proprio per sottrarlo alla furia dei poliziotti.

I periti incaricati dell'esame necroscopico dovevano dichiarare anche se era verosimile che lo stato di Franco potesse essere apparso non grave a

chi lo aveva interrogato e visitato in carcere, e se un tempestivo intervento avrebbe potuto salvarlo. Perciò, fatta emergere con chiarezza la responsabilità della polizia nell'assassinio, la perizia si è occupata anche delle colpe dei sanitari del carcere Don Bosco. Pur essendo evidente dal suo aspetto che meritava un attento controllo medico, Franco fu visitato una volta sola, nel pomeriggio di sabato 6 maggio, 20 ore circa dopo l'aggressione, e fu portato a braccia in infermeria e adagiato sul lettuccio perché non si teneva in piedi. La cura prescritta dal solerte dott. MAMMOLO, quello stesso che si fa vedere, al Don Bosco solo quando deve rifornirsi gratis presso lo spaccio interno, fu, come ben sappiamo, la borsa del ghiaccio. Va rilevato che i sintomi del trauma cranico erano evidenti per qualsiasi medico: e che in una sede adatta, con radiografie ed esami, si sarebbe potuto intervenire chirurgicamente, in tempo per salvare la vita di Franco.

Ci siamo minuziosamente soffermati sui risultati della perizia, perché ci sembra che essa costituisca una tappa importante nella ricostruzione ufficiale di quella verità che Lotta Continua ha gridato alta per prima, fin dal 7 maggio, ribadendola pubblicamente nel comizio del 13 a Pisa, mentre il PCI e i suoi organi ufficiali si ostinavano a scrivere di « cause oscure » della morte e il commissario TRONCA, capo della polizia, preparava denunce di vilipendio per i compagni che parlavano di « polizia assassina ».

Se pensiamo allo scandalo delle perizie e controperizie, autopsie che smentiscono le precedenti prove col manichino che non giovano niente, che ha accompagnato in questi tre anni l'inchiesta per l'assassinio di Pirelli, non possiamo che rallegrarci della rapidità e chiarezza con cui gli esami hanno in questo caso convalidato ciò che i proletari avevano saputo fin dal primo momento. Eppure tutto ciò non ci induce a prevedere che i colpevoli saranno puniti, che sarà veramente fatta giustizia. Se diamo un'occhiata al passato, e non tanto a quello di Melissa e di Reggio Emilia, ma a quello più recente, dal '68 in poi, possiamo trarne utili indicazioni sull'esito dell'inchiesta che riguarda la morte di Franco. Mai la polizia ha pagato il suo debito alla giustizia borghese: lo slogan gridato in migliaia di manifestazioni che « la unica giustizia è quella proletaria » si rivela più che mai valido dall'esame

di alcuni tragici episodi degli ultimi anni.

Nel dicembre del '68, ad Avola, durante una manifestazione la polizia sparò su una folla di braccianti e ne uccise due; in seguito la magistratura incriminò i braccianti.

Poco dopo, alla Bussola, la notte di Capodanno, Soriano Ceccanti fu colpito alla spina dorsale da una pallottola della polizia. L'indagine aperta per individuare i responsabili, nonostante l'impegno con cui gli avvocati di parte civile si sono battuti contro le falsità intese a negare che la polizia avesse sparato, si è completamente arenata: eppure il colonnello CAROPPO dei carabinieri di Lucca e i poliziotti della stradale in servizio quella sera avevano certo qualcosa da confessare.

A Battipaglia, nell'aprile del '69, la insurrezione popolare ebbe due vittime: anche qui gli assassini « rimasero ignoti », mentre furono denunciate per la rivolta 119 persone, tra cui Carmine CITRO, il ragazzo ammazzato dalla polizia.

Nell'ottobre del '69, morì a Pisa Cesare Pardini: durante gli scontri tra polizia e antifascisti, fu raggiunto al petto da un candelotto proprio nel luogo dove due anni e mezzo dopo sarebbe stato assassinato Franco Serantini. Anche in questo caso le indagini della magistratura non approdarono a nulla.

Nel primo anniversario della strage di piazza Fontana, moriva a Milano nello stesso modo Saverio Saltarelli: ma per la prima volta sembra che le cose si siano svolte diversamente rispetto al cliché dei casi precedenti perché, a due anni di distanza dalle dichiarazioni del governo che aveva definito accidentale quella morte, vengono ora messi sotto processo per omicidio un capitano di PS e cinque agenti.

Anche per l'uccisione del pensionato Tavecchio, colpito da un candelotto della polizia l'11 marzo di quest'anno, sono stati incriminati in questi giorni, sulla base delle perizie medico-legali, il comandante di un reparto di PS e un agente. Contemporaneamente si sono diffuse le prime indiscrezioni sui risultati degli esami relativi alla morte di Franco Serantini, che confermano le responsabilità della polizia.

Ma c'è realmente una svolta nell'atteggiamento della magistratura, si è rotta quella solidarietà di interessi per cui l'autorità giudiziaria ha finora sempre evitato di portare a fondo le indagini « spiacevoli » per la polizia e i suoi mandanti? Alcuni fatti negli ultimi tempi sembrano accreditare questa ipotesi: l'incriminazione di Catenacci, Allegra e Provenza è quello di maggior risalto. Ci sono però due grossi limiti in questa apparente svolta: il primo è che non vengono coinvolti, nella ricerca delle responsabilità, i mandanti ad alto livello, quelli della strage di stato e quelli delle stragi locali, il ministro degli interni, i prefetti, i questori. Il secondo limite è rappresentato dal modo con cui sono perseguiti agenti e funzionari di polizia: gli imputati di omicidio restano ai loro posti, i processi, ammesso che avvengano, si svolgeranno chissà quando, l'indulgenza dei giudici va data per scontata.

Per questo riteniamo che per quanto riguarda la morte di Franco Serantini sia importante l'occasione che ci viene offerta di ribadire una verità ormai anche ufficialmente inconfutabile quando martedì prossimo i compagni denunciati per vilipendio a Pisa saranno chiamati a rispondere in corte di Assise delle accuse rivolte alla polizia. E ciò indipendentemente dalla inconsistenza della denuncia, che colpisce Adriano Sofri per avere redatto e consegnato l'11 maggio ad una tipografia di Pisa, il testo di un volantino su Franco (Sofri si trovava quel giorno a Roma e il tipografo nega di averlo mai visto e conosciuto), e Andrea Battistoni per aver concorso alla diffusione dei volantini solo perché è il firmatario del contratto di affitto della sede pisana di Lotta Continua!

Con lo stesso impegno con cui abbiamo imposto il processo Calabresi-Lotta Continua e abbiamo portato sul banco degli imputati gli assassini di Pinelli, vogliamo che dal processo del 21 venga fuori un ulteriore esplicito atto di accusa contro i responsabili a tutti i livelli dell'uccisione di Franco.

Peron in Argentina

17 novembre

Juan Domingo Peron, il 76enne ex presidente argentino, è rientrato in patria quest'oggi dopo 17 anni di esilio nella Spagna franchista. Peron è giunto a Buenos Aires alle 15,12 ora italiana a bordo di un « DC-8 », noleggiato dall'Alitalia. Appena l'aereo ha toccato terra sono subito scattati i meccanismi prestabiliti per garantire la sicurezza dell'ex-presidente.

Buenos Aires — scrivono le agenzie di stampa — con i suoi otto milioni di abitanti è deserta. Il vuoto è stato provocato dai provvedimenti presi dal dittatore al potere, generale Lanusse. Nelle strade generalmente affollatissime sin dalle prime ore del mattino, si doveva alle dieci, attendere quattro, cinque anche dieci minuti per veder passare un'automobile. Rari anche i pedoni. Tutte le saracinesche dei negozi sono rimaste abbassate. A parte qualche piccolo incidente, che non aiuta certo a capire la situazione che si sta sviluppando, non ci sono sino a questo momento grossi fatti da segnalare.

Le misure di sicurezza messe in atto dal regime Lanusse sono senza dubbio « eccezionali ». L'aeroporto di Ezeiza, dove è sceso l'aereo dell'Alitalia, sembra una fortezza. Oltre ai 35.000 soldati l'aeroporto è circondato

da carri armati, mezzi corazzati. Il generale Martinez, rappresentante del governo argentino, si è incontrato con Peron per concordare la data, l'ora e il luogo dell'incontro con Lanusse. Da questo incontro, voluto da entrambi, dovrebbe scaturire la « riconciliazione » diventata lo slogan di tutti i partiti politici dell'Argentina.

Questa la cronaca dell'arrivo in Argentina dell'ex-presidente Peron. Un ritorno a casa preparato con accuratezza soprattutto dagli uomini che sono dietro a Peron ed i cui interessi non coincidono certamente con quelli del popolo argentino. In questi anni di esilio Peron non ha certo contribuito a chiarire l'ambiguità della sua politica e del movimento « giustizialista ». Oggi in Argentina la situazione è confusa politicamente e drammaticamente economicamente. L'alto livello di politicizzazione della classe operaia argentina preoccupa il governo e soprattutto le grandi società multinazionali che in questo paese hanno degli interessi vastissimi da difendere. Non ci vuole molto per capire che dietro Peron si muovono gli interessi del grande capitale imperialista americano e quelli, altrettanto forti, del capitalista europeo. Non resta che attendere e lasciare al proletariato argentino il compito di fare chiarezza.

U.S.A. - Altri due afro-americani assassinati

Dopo l'uccisione di 6 proletari neri in un mese a Dallas la polizia di Nixon ha ieri assassinato a freddo due studenti neri nell'università di Baton Rouge, nello stato ultra-razzista della Louisiana. Molti altri sono rimasti feriti, ma le autorità non hanno reso noti i dati ufficiali.

Parecchie centinaia di studenti avevano occupato la sede amministrativa dell'università per protestare contro la segregazione razziale, il razzismo delle autorità accademiche, le condizioni di vitto e alloggio. La polizia e poi la Guardia Nazionale hanno aperto il fuoco a freddo e hanno assassinato i due afro-americani. La sparatoria degli agenti è continuata

per parecchi minuti, ma lo sceriffo della città ha dichiarato che i due giovani « erano rimasti schiacciati nella ressa ». Periti e medici legali hanno poi accertato l'esistenza, nei corpi delle vittime, di numerosi fori di proiettile. Il sindaco, dal canto suo, si è espresso più chiaramente: « Ne abbiamo uccisi due; ora ne ammazzaremo altri, se la sede amministrativa non verrà liberata ».

Dal canto loro, in un'intervista al « New York Times », 129 marinai neri, sbarcati dalla portaerei « Constellation » e puniti per un sit-in anti-razzista, hanno dichiarato che il razzismo, e quindi la rivolta nera, toccano ormai ogni equipaggio, quadro, settore della marina USA.

Per Heath a Belfast bombe e insulti



Questa è Belfast: una città dove ogni ora del giorno l'esercito d'occupazione e la polizia collaborazionista, insieme alle formazioni fasciste, uccidono, saccheggiano, chiudono in campi di concentramento; dove bambini che si sono votati alla miseria e alla segregazione lanciano sassi, bottiglie d'acido, bombe a chiodi contro ogni oppressore che passa, dove una armata guerrigliera distrugge a colpi di bomba e fucile la fiducia e i meccanismi dei padroni.

In questa Belfast è venuto ieri per una « visita di buona volontà » Ted Heath, primo ministro inglese che, nascosto a ogni passo in elicotteri, carri armati, e dietro a muri di poliziotti e soldati, ha dato soltanto una dimostrazione di paura.

Dal giorno del suo arrivo, Heath si è dovuto subire gli insulti di centinaia di donne antimerlittiste, e degli stessi protestanti che si sono votati all'emarginazione in favore della borghesia cattolica; ha dovuto ascoltare il rombo delle esplosioni IRA che hanno fatto saltare la centrale telefonica di Armagh, un grande parcheggio al centro di Belfast,

una delle maggiori società commerciali inglesi di Belfast; e si è sentito riferire l'uccisione di due altri soldati inglesi e di due civili cattolici fatti fuori dai suoi agenti segreti.

Tutto questo non gli ha impedito di affermare, nell'incontro con i notabili locali, che l'obiettivo primo di Londra rimane la liquidazione della violenza proletaria. Vale a dire, altre stragi, altri lager, altra fame.

Manifestazione a Cagliari per il Vietnam

Oggi, sabato 18 novembre, manifestazione per il Vietnam, contro l'imperialismo e le servitù militari, contro le basi NATO e il governo Andreotti, indetta da Lotta Continua, Il Manifesto e P.C.(m)l. Concentramento alle ore 17 in piazza Garibaldi e comizio in piazza lenne.

Sulla lotta dei proletari di CASORIA

La condanna unanime da parte dei borghesi

L'opportunismo non conosce limiti

I fatti di Casoria, che hanno trovato la piena adesione in tutti quei proletari che hanno partecipato agli scontri, nei cortei degli studenti di Afragola e di Arpino, negli scioperi di solidarietà all'interno delle fabbriche, sono invece al centro di una vergognosa campagna diffamatoria da parte dei giornali, dal Roma all'Unità. Il via l'ha dato il Mattino, il giornale del Banco di Napoli, che è stato lo unico, il giorno successivo agli scontri, a prendere posizione. Dietro alle azioni di teppismo, spiega il Mattino, ci stanno i fascisti. « Come dimostra un ciclostilato (inesistente) del Fronte della Gioventù, che esprime solidarietà ai manifestanti. Su queste posizioni si sono immediatamente allineati tutti: la lotta di piazza di Casoria, che è esplosa spontaneamente

intorno al problema della scuola, coinvolgendo giovani operai, donne, bambini, è stata trasformata in una manifestazione pacifica, poi degenerata in atti di teppismo per l'infiltrazione di elementi facinososi, comunisti secondo il Roma, giornale fascista di Napoli, fascisti secondo l'Unità, rossi e neri secondo la DC, che rispolvera per bocca di Mario Brancaccio, segretario provinciale del partito e uomo di Gava, il ritornello degli opposti estremismi. In questa campagna diffamatoria, che tende ancora una volta a far rivivere lo spettro, sempre più logoro, del sud fascista, menzione a parte merita l'articolo apparso giovedì sul Giorno: il ballata (così chiama i ragazzini che sono stati al centro della giornata di lotte) sono stati abilmente manovrati dai fascisti, e conclude: « Il sud è l'inferno della democrazia ». E bravo il Giorno, giornale di tutti i governi!

I comunicati emessi in questi giorni hanno avuto una felice sintesi in un manifesto comune DC, PCI, PSI, PSDI, diramato giovedì sera, nel quale lor signori:

1) condannano la devastazione subita dalla sede della DC, alla quale « esprimono solidarietà nel quadro del rispetto e della difesa dei valori e delle istituzioni nate dalla resistenza »;

- 2) deplorano l'atteggiamento della polizia per il comportamento di colpevole inerzia durante l'assalto alla sede della DC; la polizia avrebbe dovuto, insomma, caricare i bambini;
- 3) solidarizzano con studenti, insegnanti, genitori;
- 4) denunciano i tentativi di strumentalizzazione e di provocazione, messi in atto da teppisti ispirati dalle forze eversive e fasciste.

COMMISSIONE SOCCORSO ROSSO MILANO

Sabato 18, alle ore 15, sede di Lotta Continua, via de Cristoforis, 5 (metro Porta Garibaldi):

RIUNIONE NAZIONALE DELLA COMMISSIONE SOCCORSO ROSSO

Tutti i compagni di Lotta Continua che svolgono attività di S.R. in ciascuna sede sono tenuti a partecipare.

Ordine del giorno:

- 1) bilancio politico dell'esperienza di S.R. nell'ultimo anno;
- 2) la situazione del S.R. nelle singole sedi;
- 3) problemi politici e organizzativi del S.R. a livello nazionale.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000. Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PROPOSTA DAI PADRONI METALMECCANICI LA RISTRUTTURAZIONE DELLE FESTIVITA' INFRASETTIMANALI: « UNIFICHIAMO 8 GIORNI FESTIVI IN UN SOLO PERIODO DELL'ANNO »

L'UNICA "FESTA" PER I PADRONI E' QUELLA DELLA PRODUZIONE

Le trattative per il contratto dei metalmeccanici rimandate al 28 novembre - Dureranno fino ad aprile?

« Se i sindacati prevedono un negoziato lungo per l'obiettivo difficile di una vertenza complicata, da discutere tra persone che si stimano, siamo d'accordo nel ritenere che la vertenza dovrà durare ancora molto ». Il presidente della Federmeccanica, l'associazione degli industriali metalmeccanici, Mazzoleni, ha così commentato lo stato delle trattative per il rinnovo del contratto. L'ultima riunione, quella di mercoledì sera, si è conclusa senza alcuna novità. I padroni hanno espresso una lunga serie di « no » su altrettanti punti della piattaforma sindacale: agevolazioni per i lavoratori-studenti, mensilizzazione del salario, trattamento malattia. Ma non si sono fermati qui. Gli industriali metalmeccanici hanno riproposto il discorso « sull'utilizzazione degli impianti » e questa volta hanno esposto le loro rivendicazioni

in materia di « festività infrasettimanali ». « Ci sono oggi — hanno detto — otto festività, tra le 17 civili e religiose, che sono caratterizzate da un affievolito interesse. Si tratta in particolare del giorno di San Giuseppe, dell'Ascensione, del Corpus Domini, di tutti i santi, dell'immacolata concezione, della festa del patrono locale, del IV novembre, e di San Pietro e Paolo. Unifichiamole in un solo periodo dell'anno, per esempio tra Natale e l'Epifania: questo eviterebbe "ponti" nocivi alla produzione e soprattutto permetterebbe una più efficace programmazione dell'organizzazione del lavoro ».

Questo progetto di ristrutturazione delle festività, che ha tra l'altro degli aspetti « sacrileghi » e « anti-patriottici » (!), non è accarezzato, evidentemente solo dai padroni metalmeccanici: è da tempo infatti che la Con-

findustria spinge per una trattativa confederale tra sindacati, industriali, governo e Vaticano, che rivoluzioni il calendario. Inoltre le soluzioni prospettate dai padroni, cioè il « cumulo » delle festività, secondo cui il 4 novembre venga a cadere il 28 dicembre, mentre nel pomeriggio dello stesso giorno si celebra l'Ascensione, hanno trovato già una certa comprensione nei vertici sindacali. « Naturalmente — ha dichiarato Guido dell'ufficio sindacale della CGIL — bisognerà rispettare alcune tradizioni. Il primo maggio la festa della Liberazione e quella del patrono debbono essere mantenute. Vi ruotano attorno iniziative culturali e commerciali (i festival dell'Unità?) che non possono essere trasferite di colpo. Altre festività infrasettimanali possono invece essere trasferite al sabato, al lunedì ed alla domenica ». Il se-

gretario generale della UIL, poi, afferma che « la soluzione del problema darà sicuri vantaggi ai lavoratori ».

Ritorniamo alle trattative per i metalmeccanici. Dopo le dichiarazioni dei padroni, i sindacati hanno proposto di rimandare la riunione al 28 novembre. C'è d'aggiungere che segreterie sindacali e industriali, pubblici e privati, hanno anche avuto una riunione ristretta, nella quale i rappresentanti dell'Intersind hanno detto a chiare lettere che non hanno nessuna intenzione di firmare, a differenza degli anni passati, un accordo separato da quello degli industriali privati.

L'andamento di queste riunioni trova dunque concordi, padroni e sindacati, nel prevedere tempi lunghi per il rinnovo del contratto: si parla di marzo-aprile come probabile scadenza.

Ma è chiaro che, ancora una volta, tempi e modi, al tavolo delle trattative, le stabiliscono i padroni: e che i padroni pubblici e privati li decidono in rapporto allo scontro con gli operai nelle fabbriche. In questo senso è esemplare la dichiarazione del presidente della Fiat, che ha già previsto i costi del contratto (« il 10 per cento per il 1973 » dando quindi per scontato un ampio margine di gradualità nell'applicazione degli oneri) ma che rimanda alla situazione delle fabbriche ed alla trattativa con il governo ogni previsione sulla durata della vertenza.

AL PROCESSO DI GENOVA

Sanguineti ritratta ampiamente

«Cribbio» dice il presidente

GENOVA, 17 novembre.

Stamattina è stato interrogato Sanguineti, su cui si reggevano gran parte delle accuse. Ha esordito dicendo che non conferma nulla del verbale redatto.

Presidente: Ma come ha fatto allora il giudice Castellano a ottenere queste dichiarazioni?

Sanguineti ha prima detto che non intendeva parlarne, poi ha detto che trovandosi di fronte alla minaccia di 30 anni di galera, aveva, con un po' di fantasia, e parecchie « allusioni » come le ha chiamate lui, cercato di guadagnarsi la simpatia del giudice Castellano.

Presidente: Possiamo parlare del ratto Gadolla? Lei cosa ne sa?

Sanguineti: Nulla.

Presidente: Ma come?

Sanguineti: Qualcosa per sentito dire.

Presidente: Cribbio.

Presidente: Quando ha conosciuto Porcu, Gibelli, Marletti?

Sanguineti: Non li ho mai sentiti nominare e non li ho mai visti in vita mia.

Sanguineti ha poi ammesso di aver partecipato all'incontro in cui Rossi ha manifestato l'intenzione di fare uno scippo, contrariamente a quanto aveva dichiarato prima.

Presidente: C'era Battaglia?

Sanguineti: No, Battaglia non c'era.

Presidente: E già, chi tocca Battaglia muore, vero?

Avv. Salvarezza, parte civile IACP: Ma se proprio lei aveva detto che Battaglia avrebbe parlato del fattorio Floris alla riunione?

Sanguineti: Questo dimostra solo che ho lavorato di fantasia, Battaglia non c'era. Alla riunione c'ero io con Rossi, Fiorani, Malagoli, Viel, Astarà.

Sanguineti ripete poi che tutti avevano consigliato a Rossi di usare il pepe, cosa confermata da tutti.

Si parla di Battaglia, gli avvocati dello IACP si accaniscono particolarmente contro di lui, sentendo che era il basista e che aveva partecipato alla riunione. Sossi dice a Sanguineti: « La sua difesa è una pagliacciata ».

Sanguineti fa notare al presidente che Sossi non lo può trattare così.

Ma lo stesso presidente dimostra chiaramente di aver già deciso tutto: verità o non verità, ritrattazione o no, dice a Sanguineti: « Lei sta portando acqua nel vino altrui. Lei vuol fare blocco con le dichiarazioni di altri in favore di una certa persona ».

Gli si contesta poi il ruolo avuto nella rapina e Sanguineti sostiene di essere andato solo per curiosità sul posto senza aver avuto nessun compito preciso.

Presidente: Ma Astarà com'era alla riunione preparatoria?

Sanguineti: Era sbronzo.

E' stato interrogato poi Teobaldo Marletti, portuale, arrestato solo perché Astarà ha fatto il suo nome come quello di colui che avrebbe potuto avere un piccolo compito nella rapina. Nient'altro. L'accusa si basa sul fatto che non era a lavorare il 26, giorno della rapina. Marletti ha cercato di spiegare (a un presidente che gridava senza voler sentire nulla) che il 25 aveva fatto il turno di notte e che per le stesse norme antinfortunistiche lui non avrebbe potuto comunque andare a lavorare perché non si possono fare tre turni di fila.

Sossi gli ha contestato di aver abbracciato Malagoli a Marassi piangendo, prova sicura della loro colpevolezza (secondo il sostituto procuratore!).

Chiamato a deporre, Augusto Viel ha confermato di essere il guidatore della lambretta, e ha ammesso di aver partecipato all'incontro in cui Rossi parlò dello scippo che intendeva fare.

Ha detto che nessuno parlò di pistola. Ha respinto ogni altra accusa.

Presidente (offesissimo perché Viel risponde a smozziconi e senza nessun calore): « Ha delle dichiarazioni da fare? ».

Viel: No, nessuna dichiarazione. Dice il presidente: « Allora io ho finito ».

Poi qualche avvocato chiede: « In che condizioni era Astarà? ».

Viel: Ubriaco.

Presidente: E' vero che c'era una botola nel camioncino?

Viel: Si è vero, lo faceva il coloritore e trasportavo vernici, l'apertura serviva ad areare il camion, non è un reato credo.

Viel è anche accusato di essere espatriato con un passaporto falso.

Viel: Non avevo nessun passaporto.

Presidente: Conosceva Battaglia?

Viel: No.

Sossi: Vorrei chiedere all'imputato come mai è stato trovato al momento dell'arresto a Milano in possesso di una copia dattiloscritta del manuale di guerriglia urbana scritto da Mario Rossi nelle carceri di Chiavari. Vorrei sapere da chi e quando gli è stato consegnato.

Viel: Non intendo rispondere su Milano, mi faranno un altro processo, risponderò quando sarà l'ora.

Sossi: Vorrei precisare che questa copia trovata in possesso di Viel è Saba fu portata e consegnata a Genova dal commissario Calabresi.

E chi lo sapeva che Sossi era amico anche di Calabresi?

NOVEMBRE: IL COSTO DELLA VITA AUMENTA DEL 15 PER CENTO L'ANNO

Ci vogliono 50.000 lire solo per tornare in pari!

Nuovo record dei prezzi, a pochi giorni dall'annuncio che la scala mobile è scattata di 5 punti.

Nel mese di ottobre i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 5 per cento, i prezzi al minuto dell'1 per cento, il costo della vita (prezzi al minuto per famiglia di operai e imple-

gati) dell'1,25 per cento. Quest'ultimo indice — che naturalmente è ben lontano dalla verità — paragonato con il secondo, ci fa vedere come i generi che sono aumentati di più, sono proprio quelli di « prima necessità », cioè soprattutto gli alimentari.

Con questo ritmo il costo della vi-

ta aumenta del 15 per cento in un anno, cioè tre volte di più dell'anno scorso. E, come sappiamo, siamo solo all'inizio: IVA, rinnovi contrattuali, svalutazione della lira (sempre più probabile) e aumento delle tariffe pubbliche non ancora ritoccate, sono le scadenze più immediate che la corsa agli aumenti si trova di fronte.

L'inflazione ha ormai assunto un ritmo che sfugge persino al controllo dei padroni. Gli operai e i proletari non mancano — e non mancheranno nei prossimi mesi — di rispondere con la lotta a questo tentativo di piegarli per fame.

Le avanguardie operaie e proletarie devono mettersi in grado di rac-

coogliere e tradurre in obiettivi precisi questa spinta alla lotta. Prima di tutto con la riproposizione di massicci aumenti salariali — che non hanno niente a che fare con le 18.000 lire sempre più svalutate della piattaforma sindacale — come uno dei punti centrali di questa fase dello scontro, premessa e condizione indispensabile per qualsiasi programma di lotta contro l'aumento e per la riduzione dei prezzi. L'inflazione divora i salari operai a un ritmo che si avvicina alle 20.000 lire l'anno, cioè più di 50.000 lire tra un contratto e l'altro, anche tenendo conto della « scala mobile ». Andreotti si è concesso gli aumenti: ora tocca agli operai.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE: TRENTA MILIONI ENTRO IL 5 DICEMBRE

La sottoscrizione straordinaria per il giornale è arrivata oggi, venerdì, alla cifra di 4.860.500 lire. E' indubbiamente un buon risultato, che prova che molti compagni si rendono conto della gravità del problema, ma è un risultato assolutamente insufficiente rispetto ai nostri bisogni attuali.

Riassumiamo rapidamente la situazione. Noi escludiamo, per motivi politici, di aumentare il prezzo del giornale: sia chiaro che questa non è la decisione dell'amministratore del giornale, bensì di tutta l'organizzazione. Ed è tutta l'organizzazione che deve accollarsi la responsabilità e l'impegno di far arrivare ai compagni proletari e studenti il giornale a cinquanta lire, e non più. Abbiamo documentato in passato che in ogni caso, salvo presentare carte false, l'aumento del prezzo a novanta lire non basterebbe a coprire i costi, e che chi pretende di applicare a un quotidiano rivoluzionario i principi aziendali del rapporto fra costi e ricavi ha due volte torto: la prima volta politicamente, la seconda economicamente, date le caratteristiche grottesche dei costi di stampa e diffusione di un giornale in Italia e in genere nei paesi capitalisti. Le nostre vendite sono cresciute in misura incoraggiante, ma in nessun caso, anche migliorando ancora (soprattutto riprendendo stabilmente le sei pagine quotidiane) basteranno a coprire i costi.

In particolare, in questi giorni è venuto a mancare un contributo programmato di alcune decine di milioni del compagno I.L. di Torino, il quale ha raccontato in modo estremamente istruttivo le vicende giuridico-politico-familiare-spionistiche del legittimo tentativo di entrare in possesso della sua eredità. Questo contributo arriverà, ma è impossibile per ora dire quando. Altre iniziative seguono tempi che non possono essere accelerati.

Per poter garantire l'uscita del giornale, e riprendere le sei pagine, essenziali per lo sviluppo della discussione e della qualificazione del nostro lavoro, dobbiamo riuscire a raccogliere, con la sottoscrizione straordinaria, 30 milioni entro il sette di dicembre, quando avremo i dati sulle vendite di settembre e il ricavato. Di questi trenta milioni, sono arrivati, per ora, i

4.860.500 lire di cui diamo l'elenco. Facciamo appello a tutti i compagni perché facciano ogni sforzo per raggiungere questo obiettivo, e chiediamo subito a ciascuna sede di fissare un proprio obiettivo rispetto alla cifra complessiva da raggiungere, e di comunicarcelo. La sede di Milano che per prima ha stabilito l'impegno a raccogliere due milioni entro la fine del mese dovrebbe sforzarsi di superare questo obiettivo, mettendolo in rapporto alla cifra di cui abbiamo bisogno complessivamente.

Abbiamo ricevuto:

Insegnanti milanesi	L. 160.000
Sede di Torino	» 250.000
Sede di Potenza	» 27.000
Sede di Ururi	» 16.000
Sede di Bergamo	» 5.000
Collettivo Tormarancia di Roma	» 25.000
T.B. Roma	» 100.000
P.B. Milano	» 5.000
L.P. Milano	» 12.000
I.T. Trieste	» 20.000
C.S. Parigi	» 7.500
Due compagni di Trento	» 100.000
Un compagno di Pietralata, 2° versamento	» 1.000
Un operaio di Roma	» 5.000

Totale L. 733.500

Ripporto versamenti precedente » 4.127.000

Totale complessivo L. 4.860.500



BRESCIA

Oggi pomeriggio manifestazione per la libertà di Valpreda e di tutti i compagni, contro il governo Andreotti, indetta da Lotta Continua, il Manifesto, Avanguardia Operaia, Partito Comunista (marxista-leninista) Italiano, Circolo Lenin, Organizzazione Fronte Unito. Partenza: da piazza Garibaldi alle ore 15.

Manifestazione a Cinisello per il compagno Claudio Munari

E' passato più di un mese da quel martedì 10 ottobre, giorno della firma dell'accordo bidone dei chimici. Quel giorno, durante i picchettaggi e le manifestazioni nella zona di Milano, due compagni operai furono arrestati. Uno, un giovane operaio della Elizabeth Arden, fu liberato in pochi giorni dopo essere stato assolto al processo. L'altro, il compagno operaio Claudio Munari, militante di Lotta Continua, si trova in carcere ancora adesso. Del suo arresto e della sua detenzione nessuno ha voluto parlare. Tranne Lotta Continua: nessun giornale ha riportato la notizia. La cosa è tanto più grave se si pensa che Claudio è stato arrestato senza alcun motivo, quando la manifesta-

zione indetta dai sindacati a Cinisello Balsamo era già finita. Il giudice ha rifiutato ogni istanza di libertà provvisoria, e non si decide a fare il processo.

Contro questa situazione intollerabile la sezione di Cinisello di Lotta Continua ha convocato una manifestazione per sabato pomeriggio, « per la liberazione dell'operaio Claudio Munari » e « contro il governo Andreotti ». Alla manifestazione che partirà alle ore 15 da piazza Gramsci ha aderito anche il « Collettivo proletario dell'Ankerfarm », la più grossa fabbrica chimica della zona, che per tutta la lotta contrattuale ha avuto un ruolo di punta, arrivando, in settembre, all'occupazione dello stabilimento.